SCHEDA 16

GESU' DAVANTI AL SOMMO SACERDOTE (Gv 18, 12-27)

Terminato il rimprovero a Pietro, Gesù si consegna liberamente - secondo Giovanni non dovremmo parlare di arresto - e viene quindi condotto dal sommo sacerdote Anna. Costui, anche se non era più in carica, deteneva di fatto, con la sua famiglia, il potere religioso a Gerusalemme. Lo storico Giuseppe Flavio ci informa che Anna era stato sommo sacerdote dal 6 al 15 d.C.; deposto dai romani, continuava a esercitare un'influenza determinante nella vita del popolo. Gli altri evangelisti non menzionano questo incontro e si concentrano sul processo giudaico condotto dal sinedrio e da Caifa. L'indicazione di Giovanni, oltre ad avere una portata teologica, mostra di essere troppo corrispondente alla situazione storica per non essere vera.

La struttura del brano è chiara e collegata con la parte precedente:
a) Gesù si lascia condurre legato da Anna: 18,12-14
b) Primo rinnegamento di Pietro: 18,15-18
a') Gesù legato è presentato davanti ad Anna: 18,19-24
b') Secondo e terzo rinnegamento di Pietro: 18,25-27

GESU' VIENE LEGATO E CONDOTTO DA ANNA (18, 12-14)

"Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: E meglio che un uomo solo muoia per il popolo" (vv 12- 14). Gesù è condotto "legato" davanti al sommo sacerdote. Parlando del sacrificio di Isacco (Gen 22) la tradizione giudaica non usa il termine "*sacrificio*", ma "*legamento*" (in ebraico *aqedah*). Bastava il semplice verbo "*legare*" per ricordare al pio israelita questo evento centrale della sua fede, che aveva assunto un valore di espiazione e di intercessione. Se Giovanni presenta Gesù legato non è certo per sottolinearne l'umiltà o lo svuotamento della sua dignità, come se si trattasse di un brigante, ma proprio per sottolineare la libera offerta di sé, fonte di meriti e di benedizione, secondo il modo in cui la tradizione giudaica interpretava Gen 22.

In questo contesto va ricordato che secondo un testo apocrifo (*Libro dei Giubilei*, 17,5-18,19) il sacrificio di Isacco ebbe luogo il 15 di Nisan, giorno del sacrificio degli agnelli al tempio, e il *IV Libro dei Maccabei*, 13,2 riconosce al "legamento" di Isacco il valore espiatorio di un sacrificio. L'insistenza sul fatto che Gesù era legato serve a presentare la sua morte come dono liberamente offerto, manifestazione della sua regalità ed espressione del carattere sacrificale della sua morte.

La menzione di Anna crea dei problemi per chi vuole inquadrare la passione di Gesù secondo la scansione narrativa dei sinottici. Secondo i vangeli sinottici Anna non avrebbe avuto alcun ruolo nel processo giudaico, come potrebbe far pensare anche la duplice menzione di Caifa, che, invece, sembra abbia svolto una parte attiva nella condanna di Gesù. Segno di questa difficoltà è il fatto che alcuni codici dopo il vs 13, che riporta l'arrivo di Gesù presso Anna, continuano con il vs 24 - "*Allora Anna lo mandò legato a Caifa*" - facendo intendere che l'interrogatorio è tenuto da Caifa e dal sinedrio. Eppure la narrazione di Giovanni vuole evitare tutto questo e interpretare a suo modo il processo; non vuole attribuire a esso nessun valore giudiziario.

Per Giovanni Caifa è da ricordare solo perché aveva profetizzato "*È meglio che un uomo solo muoia per il popolo*" (v 14); la morte di Gesù, infatti, non è frutto di un giudizio del sinedrio giudaico, ma del libero disegno di amore del Padre secondo il quale il Figlio offre la sua vita per tutto il popolo.

PRIMO RINNEGAMENTO DI PIETRO (18,15-18)

"*Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote*" (v 15). Pietro, fermo nel suo proposito di dare la vita per il Maestro, segue Gesù, ma non è solo, insieme a lui c'è "*un altro discepolo*" (Gv 18,15.16; 20,3.4.8). Si discute sull'identità di questo 'discepolo anonimo', se sia lo stesso 'discepolo prediletto' e se entrambi vadano identificati con Giovanni figlio di Zebedeo. Rimane comunque il fatto che questo altro discepolo è conosciuto dalla famiglia del sommo sacerdote o da qualche servitore del sommo sacerdote.

Giovanni lo presenta come modello, in contrasto con il comportamento di Pietro. Infatti "*entra nel cortile* (in greco *aule*)" con Gesù, senza pretendere di entrare con le proprie forze. Potrà restare non lontano dal prigioniero, senza millanteria ma senza diserzione, come modello del discepolo fedele. In Gv 10,1 Gesù aveva detto "*chi non entra per la porta nel recinto* (in greco *aule*) *è un ladro e un bandito*". Pietro invece rimane fuori: "*si fermò fuori, vicino alla porta*" (v 16). Da solo non è in grado di condividere l'offerta della vita che il Pastore sta per fare; solo entrando con Gesù e non distinguendosi da lui sono possibili la fedeltà e la testimonianza dell'amore.

"*E la giovane portinaia disse a Pietro: Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo? Egli rispose: Non lo sono*" (v 17). Il cortile (*aule*) e Gesù richiamano l'immagine del buon Pastore che liberando dal 'cortile' del tempio e dell'istituzione giudaica si sostituisce a essi come tempio, guida e nutrimento dei fedeli. Gesù aveva invitato a lavarsi i piedi gli uni gli altri; ora l'altro discepolo si fa carico della paura di Pietro e lo introduce nel cortile dove si compirà l'ingiustizia e dove Gesù si rivelerà nuovo luogo di incontro con il Padre.

La sicurezza di Pietro comincia a vacillare davanti alla semplice affermazione di una portinaia: eppure essa, sia per il ruolo sia per la sua condizione di donna, non aveva nessuna importanza. Basta anche la persona più insignificante per mettere in crisi la pretesa di fedeltà di Pietro. La forza dell'amore e della testimonianza non nasce da noi stessi, ma dall'accoglienza dello Spirito perché la Parola dimori in noi.

Il tradimento di Pietro non è solo rivelazione di una debolezza e di un'incapacità a essere fedeli all'amore e all'amicizia; manifesta anche la paura dell'uomo di fronte alla morte. Di fronte alla possibilità reale che le sue affermazioni costituiscano una minaccia mortale per la sua vita, Pietro è incapace di proseguire sulla via della coerenza. L'uomo da solo non può guardare in faccia la morte; solo guardandola con Cristo anche il discepolo potrà infrangere la barriera della paura.

"*Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava*" (v 18). Nella visione teologica di Giovanni non è ammessa una collocazione neutrale: chi non è discepolo di Gesù appartiene al gruppo dei suoi nemici, entra nella schiera di Giuda. Pietro, che ha appena negato per la prima volta di essere uno dei discepoli di Gesù, entra nel numero di coloro che lo hanno catturato; l'espressione "*stava con loro e si scaldava*" descrive non solo una vicinanza locale ma, di più, un entrare lentamente nello spirito degli oppositori di Cristo.

GESÙ DAVANTI AD ANNA (18,19-24)

Giovanni ci presenta questo interrogatorio che non vuole essere ufficiale; nell'intenzione dei nemici di Gesù serviva a stabilire i capi di accusa: molto sarebbe dipeso da quanto indicato dal potente Anna. Questo non può essere considerato un procedimento formale: non vi sono capi di accusa, né testimoni e nemmeno un verdetto finale, ciò che, invece, si trova nel processo giudaico narrato dai vangeli sinottici. L'interrogatorio sembra avere così il carattere preliminare di istruzione di un'accusa ben precisa. Si voleva guadagnare tempo, evitando lungaggini che avrebbero potuto costituire un motivo di rifiuto da parte dei romani.

Giovanni ci aveva fatto sapere che c'erano già state delle riunioni del sinedrio per tramare contro Gesù (cfr. Gv 11,45-53) e in una di queste era stato "*deciso di ucciderlo*" (11,53); ma era necessario confrontarsi direttamente con l'accusato. L'interrogatorio presso Anna ha il sapore della precisione storica proprio perché esso è irrilevante dal punto di vista formale, ma è necessario per condurre in porto la condanna di Gesù.

Giovanni evita la descrizione del processo giudaico perché Gesù non può essere né giudicato, né condannato, né trattato da malvivente, mentre i sinottici rilevano questo dato storico inquadrandolo nella loro visione teologica: "*Che ve ne pare? Essi risposero: E reo di morte! Allora gli sputarono in faccia lo schiaffeggiarono; alcuni lo percuotevano*" (Mt 26,66-68). L'autore del Quarto Vangelo porta il discorso sul piano teologico: Gesù non è il giudicato, ma il giudice. Comunicando la sua Parola, giudica il mondo perché è la Parola, rivelazione divina, a giudicare gli uomini.

"*Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina*" (v 19). Nei sinottici il processo giudaico verte sulla pretesa di messianicità di Gesù, mentre in Giovanni la domanda di Anna riguarda i discepoli e la dottrina di Gesù, ulteriore conferma che questo non vuol essere un processo ufficiale. La domanda sui discepoli può avere una ragione politica: valutare se essi potevano disporre di una forza armata. Gesù evita di mettersi su questo livello e, come già avvenuto nei

confronti dell'atteggiamento bellicoso di Pietro al momento dell'arresto, la sua risposta si colloca su un piano religioso. Così Anna è costretto a muoversi, suo malgrado, sul piano teologico della rivelazione e le sue domande riguarderanno la dottrina, l'insegnare e il parlare di Gesù.

"*Gesù gli rispose: Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto*" (v 20). Gesù, Parola incarnata, con la solennità regale e la serenità di chi sa che sta compiendo l'opera di Dio ed è nelle sue mani, risponde alla domanda di Anna perché essa riguarda il senso profondo del suo essere Inviato del Padre. Gesù presenta la sua rivelazione usando il verbo solenne dell'annuncio divino, "*parlare*" (in greco *laleò*). Il testo dice che "*ha parlato*" pubblicamente (v 20b); il tempo perfetto del verbo greco indica che il "parlare", iniziato nel passato, raggiunge il presente degli uditori; questo parlare è stato fatto con franchezza (in greco *parrèsia*), cioè senza sotterfugi o inganni, ed è stato rivolto "al mondo", ai giudei, a tutti senza eccezioni. Questa rivelazione, inoltre, non è stata sporadica, ma continuata nel tempo - "*sempre*" - e ha avuto luoghi privilegiati, il tempio e la sinagoga. Non si poteva sottolineare con maggiore forza il carattere pubblico, ufficiale e universale della rivelazione di Cristo.

Nella risposta di Gesù possiamo cogliere un altro aspetto: il carattere divino della sua Parola. Egli, infatti, fa proprio un passo di Isaia che dice di Dio "*non ho parlato in segreto, in un angolo oscuro della terra*" (Is 45,19). In questa linea c'è anche da ricordare il ruolo pubblico e rivelatore della Sapienza divina che, attributo personificato di Dio, parla ai crocicchi delle strade invitando all'ascolto (cfr. Pr 8,2ss; Sap 5,14-16; 9).

"*Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto*" (v 21). Riappare l'abilità narrativa giovannea e ci presenta di nuovo una situazione rovesciata: Gesù l'indagato è colui che pone le domande. Il giudicato esprime nei confronti di Anna, implicitamente, un severo giudizio di superficialità e incapacità valutativa.

L'insegnamento di Gesù non è una dottrina per iniziati, non è una gnosi, cioè un razionalismo religioso che dischiude la conoscenza solo a chi è capace di speculazioni astratte, ma è per ogni uomo che si apre ad accogliere il dono della Parola, per tutti.

Gesù qui è solo e senza testimoni. Anna si rivolge direttamente a lui. Gesù non ha bisogno di difendersi personalmente; la Parola che ha annunciato è essa stessa verità/testimonianza che prende corpo in chi l'ascolta. Dietro a essa c'è l'azione dello Spirito, il quale fa ricordare e attualizza la rivelazione di Gesù, che poi è la Parola del Padre. Pertanto Gesù non teme di affidarsi alla stessa potenza della Parola e dei suoi testimoni; niente ha tenuto nascosto, perché tutto quello che ha udito dal Padre l'ha fatto conoscere.

"*Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: Così rispondi al sommo sacerdote? Gli rispose Gesù: Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?*" (vv 22-23). L'affermazione di Gesù si presenta così lineare ed evidente nella sua verità che di fatto è un atto di accusa contro Anna. Viene intesa così dal soldato: la verità viene scambiata per insolenza! Lo schiaffo è la repulsione violenta della verità da parte di chi si è sentito messo a nudo nel proprio inganno, nella propria falsità; è l'atto di chi, invece di riconoscere lo sbaglio, reagisce abusando del potere che possiede. La reazione del servo è così un meschino atto di servilismo adulatorio, che serve a togliere dall'imbarazzo il proprio padrone, impedendogli di compiere direttamente un'azione sconveniente e lesiva della sua presunta dignità.

Ma la verità non può essere messa a tacere con un atto di violenza. Gesù non ha alcun interesse economico o politico da difendere; la sua forza è la libertà dell'amore gratuito e la certezza di essere nel disegno del Padre. La risposta pacata di Gesù svela ancor di più la sua rettitudine e l'insolenza del male. Il servo è invitato a prendere coscienza del suo gesto e a rendere ragione di esso: "*Dimostrami dov'è il male*". La parola greca è "*martyreson*", letteralmente "*testimoniami*"-, questo invito a fornire testimoni non viene però raccolto né può esserlo.

Diversamente dai Sinottici, Giovanni è attento a evitare quei tratti che umiliano la figura di Gesù; perché allora lo schiaffo? Bisogna osservare che questo gesto si trova strutturalmente al centro dei versetti in esame: Anna - Gesù parla - **schiaffo** - Gesù parla - Anna. Il parlare di Gesù è autorevole; la sua è una parola profetica di valore assoluto, è la Parola-Rivelazione apportatrice di ogni grazia divina. Il gesto dello schiaffo appare quindi il rifiuto violento, da parte del potere politico-religioso giudaico, della rivelazione di Gesù. Il servo diventa figura simbolica dell'abbassamento al quale può giungere il popolo se si allontana dal Cristo, perdendo così l'identità storica e la dignità di eletto da Dio.

SECONDO E TERZO RINNEGAMENTO DI PIETRO (18,25-27)

"*Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: Non sei anche tu dei suoi discepoli? Egli lo negò e disse: Non lo sono. Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: Non ti ho forse visto con lui nel giardino? Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò*" (vv 25-27). L'autore del Quarto Vangelo ha voluto dividere in due parti la narrazione del tradimento di Pietro, creando così un nitido contrasto tra il comportamento del Maestro e quello del discepolo. Gesù "*ha parlato al mondo apertamente*" e non si tira indietro davanti ad Anna per confermare lo scopo della sua esistenza. Pietro, invece, pieno di paura, nasconde la sua vera identità; prende le distanze da Gesù, ma così facendo si separa dalla luce e dalla vita, cercando in un fuoco materiale la sostituzione del calore e della pace che può dare solo l'Inviato del Padre.

Il divario tra i due comportamenti cresce se lo inquadriamo con ciò che è avvenuto nell'orto: qui Gesù con la triplice affermazione della sua identità divina ("*Io sono*") si consegnava ai soldati; nel cortile della casa di Anna Pietro, con la triplice negazione "*Non lo sono*", passa dalla parte dei soldati e accresce il numero di coloro che rifiutano Gesù.

A livello di narrazione il quarto evangelista tace sui tratti violenti presenti in Matteo e Marco, i quali calcano la mano nel descrivere il tradimento di Pietro: costui, cedendo al panico, nega, addirittura spergiurando, di aver mai conosciuto "*quell'uomo*" e si mette a imprecare. Giovanni non vuole solo salvaguardare l'immagine di Pietro e di Gesù, ma anche manifestare con dignità e finezza l'amore del Padre che sembra mettersi dalla parte di Pietro, quasi nascondendo la miseria del suo comportamento.

Da notare poi il diverso atteggiamento di Gesù nei confronti dell'uomo: egli è capace di far emergere dall'intimo del cuore l'identità di ciascuno perché avvenga così l'esperienza della salvezza; perché ciò avvenga egli cerca di mettere gli interlocutori a proprio agio costruendo in positivo. Il principe della tenebre e i suoi adepti, invece, approfittando della debolezza dell'uomo, costringono a negare la propria identità e la propria esperienza di vita.

All'arresto di Gesù nel giardino in Gv 18,1 corrisponde la domanda di Gv 18,26 "*Non ti ho forse visto con lui nel giardino*?". L'inclusione è voluta. Il terzo rinnegamento di Pietro è espresso in modo diverso dai precedenti; mentre ai primi due interrogativi Pietro aveva risposto con la negazione "*Non lo sono*", la terza volta si contenta di "negare". Egli nega di essere stato il testimone della manifestazione divina nel giardino; in senso più ampio, proprio perché discepolo di Gesù, rappresenta il rifiuto degli uomini nei confronti della rivelazione di Cristo.

Ed ecco che il canto del gallo ricorda al discepolo la predizione del Maestro. Rinnegando il Maestro, Pietro si avvicina a Giuda; tuttavia una differenza separa i due apostoli: Giuda, uscito di notte, cerca di illuminare la sua notte con lanterne e torce, mentre per Pietro il canto del gallo annuncia un nuovo giorno. La notte, segno delle tenebre, è vinta e anche per Pietro ci sarà l'opportunità di rinnovare la sua fedeltà. Già Malachia aveva preannunziato il nuovo giorno come segno della luce vittoriosa sul male: "*Per voi invece, cultori del mio nome, sorgerà il sole di giustizia con raggi benefici e voi uscirete saltellanti come vitelli di stalla*" (Ml 3,20). La luce del nuovo giorno significa per Pietro entrare nella vittoria di Cristo sulle tenebre.

Questo brano potrebbe essere detto "delle negazioni": si assiste a una serie di impliciti dinieghi o di espliciti rifiuti. Anzitutto Anna, di cui non vengono riferite le parole, che interroga Gesù solo per trarne spunti per l'accusa, ma che non ottiene risposta. La guardia che percuote Gesù finisce per fare la figura di uno che non sa quello che fa, né quello che dice. Pietro esplicitamente per due volte dice il suo non essere "discepolo " e il suo non essere stato presente nel giardino alla consegna di Gesù. C'è poi un'altra assenza: quella dei testimoni, che avrebbero potuto riportare le parole di Gesù ascoltate dalla sua bocca quando parlava apertamente al popolo. Si può pensare che in realtà non manchino solo fisicamente, ma che non abbiano davvero udito, né capito il suo messaggio. Infine Gesù: sembra stare anche lui al gioco. All'interrogatorio non risponde, rimandando ad altri la testimonianza; alla guardia addirittura pone delle domande, che non attendono risposta. Forse tace perché di fronte al non-essere, al non prendere posizione da parte di chi lo circonda, la sua rivelazione incontra un'altra assenza, quella determinante: la mancanza di un cuore aperto alla sua Parola, di uno sguardo illuminato dalla fede. Forse allora comprendiamo il perché di tanti "silenzi " di Dio: sono la risposta al nostro orecchio sordo, risposta che dice più di tante parole e, Parola ultima, ci indica la necessità di una conversione.

AL TERMINE DELLA LETTURA

1- Gv 18,12-27. II racconto di Pietro nel cortile del sommo sacerdote è comune a tutti gli evangelisti, anche se il suo pentimento non ci viene descritto nel Quarto Vangelo. La comunità di Giovanni ormai sa chi è Pietro e conosce il suo cammino. All'evangelista interessa sottolineare la diversità di comportamento tra Gesù e Pietro. Mentre il primo accetta consapevolmente la volontà del Padre e si affida tutto a lui, Pietro confida ancora solo sulle sue forze e non vuole accettare la necessità dell'ora. Messo alla prova, rinnega il suo Maestro. Dopo duemila anni le nostre comunità hanno capito questo insegnamento oppure tendono a confidare troppo in se stesse?

2. Gv 18,12-27. Mentre Gesù rende testimonianza di fronte al mondo ostile, senza ritrattare nulla della sua attività precedente ma richiamandosi ad essa, Pietro, per paura, rinnega la sua condizione di discepolo, cioè il suo passato di adesione a Gesù. La nostra vita è segnata da una sostanziale continuità oppure è frammentaria e disorganica? Sappiamo vivere il nostro presente, anche se difficile, non rinnegando mai il nostro passato di fronte a noi stessi e agli altri?

3. Gv 18, 21: "*Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto*" (Gv 18,21). A coloro che nella vita quotidiana, in molti modi, ci interrogano sui contenuti della dottrina di Gesù e della fede cristiana, che cosa rispondiamo? Qual è il nucleo centrale della fede cristiana? Possiamo limitarci a identificare il Vangelo nella trasmissione di buoni valori e "sani principi"?

4. "*Pietro negò di nuovo*". Al capitolo 21 ci verrà narrato che Gesù affida il suo gregge proprio a colui che aveva per tre volte negato di conoscerlo. Come pastore della comunità è posto un "traditore", uno che non appare certo un modello di coerenza. Che cosa significa "coerenza" per il cristiano che ha coscienza di trovarsi continuamente in contatto con la propria inadeguatezza e il proprio peccato? Spesso la coerenza non appare semplicemente il risultato di una "bontà fondata sulle nostre forze". Quanto è forte nella comunità cristiana il rischio di moralismi?